

**Carlo Mancosu   Francesco De Savò**

# **Della cattura e della sottrazione**

*L'io e la sua decreazione nell'età del capitalismo  
informazionale e dello spazio dei flussi*

2025

**Carlo Mancosu  
Francesco De Savò**

---

**DELLA CATTURA E DELLA SOTTRAZIONE**

---

*L'io e la sua decreazione nell'età del capitalismo  
informazionale e dello spazio dei flussi*

Saggio critico sul capitalismo contemporaneo  
e le forme di resistenza

2025

***Dedicato** a chi continua a interrogarsi,  
e non si accontenta delle risposte comode né dei rifugi ideologici.  
**Destinato** a chi non si lascia sedurre da dogmi travestiti da leggi di natura,  
e continua a pensare che siano i sistemi a dover essere al servizio degli uomini, e non viceversa.  
**Ispirato** da chi sa che ritirarsi, per lasciare spazio agli altri, è un atto d'amore  
— prima ancora che verso il mondo, verso se stessi.*

*“I also am other than what I imagine myself to be. To know this is forgiveness.”*

– Simone Weil, *Gravity and Grace*

## Introduzione

Il capitalismo contemporaneo ha risolto il problema della resistenza con eleganza: invece di combatterla, la metabolizza. Quando Palestine Action chiude stabilimenti di Elbit nel Regno Unito e, nello stesso arco temporale, il valore azionario della casa madre è più che raddoppiato (da circa 260 a oltre 520 dollari per azione, secondo dati di borsa tra 2024 e ottobre 2025)<sup>1</sup>, non siamo di fronte a un paradosso ma al sintomo di un sistema che si nutre della propria opposizione: ogni attacco diventa occasione di ristrutturazione, ogni protesta si converte in volatilità monetizzabile, ogni gesto di resistenza alimenta precisamente ciò che mirava a indebolire.

Questa capacità metabolica non agisce primariamente per repressione, ma per qualcosa di più sottile: la cattura dell'io. Non serve costringere chi si auto-costringe alla prestazione; non serve sorvegliare chi si auto-sorveglia tramite dispositivi, app, metriche; non serve imporre quando desideriamo spontaneamente ciò che il mercato offre. L'io atomizzato, affamato di dopamina, visibilità e validazione, diventa il carburante ideale di una macchina che trasforma in valore la nostra stessa espressione: performance continue, dati comportamentali, contenuti generati gratuitamente da miliardi di persone convinte di «esprimersi» mentre, di fatto, eseguono un copione.

Il pensionato che protesta contro Elbit davanti a una fabbrica e al contempo ne detiene azioni tramite il proprio fondo previdenziale è l'emblema di questa condizione. Non è complice per scelta ma per architettura: ogni gesto di sopravvivenza economica lo ri-immette nei circuiti che finanziano ciò che aborrisce. Le grammatiche di resistenza ereditate dal Novecento presupponevano un nemico esterno, localizzabile, attaccabile. Ma come combatti qualcosa che si riproduce attraverso di te, che brucia i tuoi desideri come combustibile e trasforma la tua opposizione in valore di scambio?

È qui che la «decreazione» di Simone Weil torna sorprendentemente pertinente. Se la creazione, in Weil, è possibile solo perché Dio si ritrae – un'auto-limitazione che apre spazio all'altro – la decreazione umana è il gesto analogo: non annullamento, ma ritiro dell'ego per restituire spazio alla vita; non scomparsa, ma smobilitazione del protagonismo perché le relazioni possano fiorire senza essere performati; non ottimizzazione dell'esistenza, ma disponibilità a forme di vita non interamente catturate da misura, esposizione e monetizzazione.

In questo presente saturo – ogni momento produttivo, ogni spazio monetizzabile, ogni gesto tracciabile – mantenere zone di vuoto diventa gesto politico. Non occupare tutto lo spazio, non dire sempre la propria, non documentare ogni istante, non ottimizzare ogni possibilità: forme di sottrazione che la macchina fatica a metabolizzare perché non offrono presa, non generano segnale, non producono asset.

La decreazione non è fuga ascetica, ma un diverso modo di abitare il mondo: usare gli strumenti senza esserne usati; coltivare relazioni senza convertirle in contenuto; attraversare il tempo senza l'ansia della resa. Quando l'ego smette di presidiare ossessivamente ogni centimetro di realtà, ricompare il respiro per altro: per l'ascolto, per la creazione non programmata, per forme di vita che nascono dall'incontro, non dalla performance individuale.

Questo saggio segue il percorso che va dalla diagnosi della cattura alla pratica della sottrazione. Non promette strategie «vincenti» – il linguaggio della vittoria è ancora lingua del sistema – ma abbozza i contorni di un'etica dell'impossibile: come preservare un resto irriducibilmente umano in un ordine che colonizza spazi esterni e interni. Come la creazione, in Weil, è atto d'amore attraverso l'auto-

---

<sup>1</sup>Dati elaborati su base Nasdaq/Refinitiv, ottobre 2025.

limitazione, così la nostra possibilità di resistenza può consistere nel ritirarci quel tanto che basta ad aprire varchi: luoghi dove la vita accada fuori dai circuiti del valore, dove le relazioni fioriscano senza mediazione algoritmica, dove il silenzio non sia «mancato ingaggio» ma condizione di libertà.

In un mondo in cui l'ego è diventato il principale dispositivo di cattura, la sua decreazione – ridimensionarlo alla giusta misura – non è rinuncia ma liberazione: dalla tirannia della visibilità perpetua, dalla competizione infinita per l'attenzione, dall'ansia di esistere solo se performati. La vita più piena, forse, emerge proprio quando smettiamo di saturare ogni possibilità, lasciando spazio perché altro si manifesti, accettando di non essere sempre al centro della scena.

## Capitolo 1: Le vittorie che non vincono

Nel luglio del 2020, mentre il mondo occidentale era ancora stordito dalla pandemia, un gruppo di attivisti irruppe nella sede londinese di Elbit Systems, spruzzando vernice rossa sulle pareti immacolate degli uffici<sup>2</sup>. Non era vandalismo gratuito, ma l'inaugurazione di quello che sarebbe diventato un laboratorio di resistenza carbonara nel cuore dell'impero. Palestine Action nasceva con una dichiarazione d'intenti tanto semplice quanto radicale: «Chiuderemo Elbit».

La scelta di Elbit, come è facile immaginare, non era affatto casuale. Diversi analisti e organi di stampa descrivono i droni della classe **Hermes 450** come «la spina dorsale» della flotta di UAV israeliana: perfino i comunicati degli attivisti ne sottolineano il ruolo centrale nella strategia militare di Tel Aviv. L'azienda rappresenta l'incarnazione perfetta di quello che potremmo chiamare il *capitalismo necrofago* – un sistema che trasforma la morte in valore azionario, la sorveglianza in commodity e il conflitto in opportunità di mercato. Secondo il bilancio 2024, Elbit ha registrato ricavi per circa **6,83 miliardi di dollari** (in crescita di oltre il 14% rispetto al 2023) e ha chiuso il primo semestre 2025 con un portafoglio ordini di **23,8 miliardi di dollari**, a conferma di una domanda in espansione.

Palestine Action ha in questi anni agito secondo il manuale della resistenza: occupazioni di tetti che durano giorni, blocchi con *lock-on devices*, vetrate infrante, vernice rossa che trasforma le facciate corporate in *memento mori*. Non si tratta di gesti simbolici vuoti, ma di quello che l'antropologo David Graeber avrebbe chiamato azione diretta prefigurativa, atti che incarnano il mondo che si vuole costruire mentre si smantella quello esistente.

L'occupazione del tetto della fabbrica di droni a Leicester nel maggio 2021 durò sei giorni. Sei giorni in cui la produzione si fermò, in cui i corpi degli attivisti divennero letteralmente ostacolo alla macchina bellica. Il processo che ne seguì vide un'assoluzione straordinaria: il giudice istruì la giuria a considerare la difesa di necessità e la protezione della proprietà sotto il *Criminal Damage Act 1971* – in quella sede, per un momento, il sistema giuridico riconobbe la legittimità morale della resistenza.

Le conquiste di Palestine Action non sono considerabili come mere vittorie simboliche. Costituiscono una vera e propria sequenza di *erosione materiale*:

- **Oldham 2022** – Dopo 18 mesi di proteste presso lo stabilimento Ferranti P&C, la controllata britannica ha ceduto l'azienda. La stampa locale ha registrato che la vendita è stata preceduta da una lunga campagna di blocchi e presidi presso il sito di Oldham, culminata nell'uscita di Elbit dal territorio.
- **Tamworth 2024** – La società *Elite KL*, specializzata in componentistica per veicoli corazzati, è stata ceduta dopo che il suo utile operativo è crollato del 75% nel 2022 a causa dell'aumento dei costi di sicurezza legato alle azioni di protesta. I nuovi proprietari, la società chimica Calatherm, hanno dichiarato che non avrebbero più lavorato con Elbit e che avrebbero rescisso i contratti per la difesa.
- **Bristol 2025** – Il sito di Aztec West, presentato come hub di ricerca e sviluppo da 35 milioni di sterline, è stato chiuso prima della scadenza del contratto di locazione. Secondo il *Guardian*, l'impianto risultava deserto nell'estate 2025 e molte attività erano già state trasferite in altri paesi.

Queste azioni non sono astrazioni: sono fabbriche che non producono più motori o sistemi di targeting per i droni Hermes, *supply chain* interrotte e commesse annullate. Decine di lavoratori sono stati rial-

---

<sup>2</sup>Palestine Action, comunicati stampa luglio 2020.

locati o hanno dovuto cercare impiego altrove. È quello che potrebbe essere definito da tanti sabotaggio etico – la distruzione mirata di infrastrutture finalizzate alla fabbricazione di morte e di oppressione.

Ma c'è un prezzo. Nell'agosto 2024 sette attivisti sono stati incriminati per disordini violenti e furto con scasso dopo un'irruzione nel nuovo centro di ricerca da 35 milioni di sterline a Filton. I pubblici ministeri hanno affermato che un furgone carcerario riciclato è stato usato per sfondare le recinzioni e che i danni ammontavano a circa un milione di sterline. Le azioni legali continuano e numerosi altri attivisti sono stati arrestati in relazione ai blocchi di siti industriali.

Nel luglio 2025 il governo britannico ha inserito Palestine Action nell'elenco delle organizzazioni vietate ai sensi del *Terrorism Act 2000*, facendo della semplice appartenenza o del sostegno pubblico al gruppo un reato. Gli esperti delle Nazioni Unite hanno messo in guardia contro questo uso del diritto antiterrorismo, sottolineando che la legislazione britannica definisce come terroristiche anche condotte che comportano solo danni a cose e che tali misure rischiano di limitare diritti fondamentali come la libertà di espressione e di protesta.

Palestine Action opera secondo quella che E.P. Thompson chiamava economia morale – un sistema di valori che pone la vita umana sopra il profitto, la giustizia sopra la legalità, la solidarietà internazionale sopra il nazionalismo. Quando gli attivisti dichiarano «non chiederemo il permesso di fermare un genocidio», stanno articolando una teoria della legittimità che trascende il diritto positivo.

Questa economia morale si manifesta anche nella risposta pubblica. Migliaia di persone hanno espresso solidarietà agli attivisti dopo la proscrizione, partecipando a cortei, veglie, campagne sui social media e altri momenti in cui la società civile si è unita per riaffermare i propri valori fondamentali contro l'ordine costituito.

Ma come la storia ci insegna, vincere una battaglia è importante per il morale, ma non bisogna perdere di vista il quadro complessivo e lasciarsi prendere dall'entusiasmo.

I fatti parlano chiaro. Nel 2024 le azioni dirette di Palestine Action hanno contribuito a creare le condizioni che hanno portato alla chiusura o alla vendita di diversi stabilimenti britannici, secondo la stampa britannica e le dichiarazioni aziendali<sup>3</sup>. L'effetto sui conti della filiale è stato immediato: secondo i bilanci depositati presso Companies House e riportati dal Guardian (agosto 2025), Elbit Systems UK ha registrato nel 2024 una perdita operativa di circa **4,7 milioni di sterline**, dopo un utile di 3,8 milioni nel 2023<sup>4</sup>.

Eppure – perché purtroppo c'è un eppure – mentre i siti venivano occupati e i profitti locali si erodevano al punto da generare ingenti perdite localmente, il titolo della casa madre israeliana si muoveva in direzione opposta: tra il 2024 e l'autunno 2025 il prezzo è più che raddoppiato, passando da circa **260 dollari** a oltre **527 dollari** per azione. Questo paradosso non è un incidente, ma la manifestazione plastica della capacità del capitale di incorporare e trasformare le forze che gli si oppongono<sup>5</sup>.

La sequenza degli eventi mostra come la «distruzione creatrice» possa diventare leva di crescita. Nell'agosto 2024 un gruppo di attivisti ha danneggiato un nuovo hub di ricerca a Filton, causando circa **un milione di sterline** di danni. Poche settimane dopo, l'azienda ha annunciato un contratto da oltre **1,6 miliardi di dollari** con un Paese europeo per la fornitura di soluzioni difensive, evidenziando la sua capacità di attrarre ordini nonostante le contestazioni. Nell'autunno 2025 il titolo ha toccato un

---

<sup>3</sup>Guardian, Al Jazeera, Companies House (filing 2024-25).

<sup>4</sup>Companies House, Full accounts 2024, filed 6 agosto 2025.

<sup>5</sup>Non si tratta di un nesso causale diretto, ma di una correlazione sistemica osservabile nelle dinamiche di mercato (volatilità → opportunità di ristrutturazione e valorizzazione finanziaria).

nuovo massimo storico, sfiorando i **530 dollari**. Questa dinamica rivela un modello di delocalizzazione, ristrutturazione e gestione del rischio che trasforma le crisi locali in opportunità globali o quantomeno le relativizza e le sterilizza.

Nel linguaggio asettico dei report finanziari, le attività di protesta vengono così semplicemente classificate come «rischi operativi». I documenti della società indicano che Elbit ha incrementato i budget per la sicurezza e si è dotata di polizze assicurative specifiche per coprire le interruzioni causate da attivisti. I costi potenziali di queste azioni sono quindi internalizzati nei modelli di prezzo dei contratti, accanto a rischi come le fluttuazioni valutarie, rischi climatici avversi o i ritardi nelle *supply chain*. Ciò che era insurrezione diventa semplicemente un'altra voce di bilancio, pesata, budgettizzata e scontata nel prezzo.

La macchina bellica non vive solo nei teatri di guerra, che sono solo il sintomo finale di questa patologia, o nelle fabbriche e contratti di approvvigionamento, ma scorre anche nei grafici dei fondi indicizzati. Secondo ETFdb (ottobre 2025), i principali fondi del settore aerospazio e difesa – tra cui iShares ITA, Invesco PPA e SPDR XAR – registravano rendimenti annuali compresi tra +35% e +55%, con asset gestiti nell'ordine di miliardi di dollari<sup>6</sup>. Questi strumenti consentono a milioni di piccoli risparmiatori di investire, spesso inconsapevolmente tramite fondi pensione, nell'industria bellica. Il paradosso è evidente: mentre i cittadini protestano contro la produzione di armi, i loro fondi previdenziali potrebbero essere esposti agli stessi titoli contro cui manifestano.

Lo scarto tra dissenso e finanza è mediato da un dispositivo che trasforma l'ambito politico e sociale in un mero fattore tecnico finanziario e di diritto (societario in questo caso). Ad esempio, Elbit Systems UK fa parte di un consorzio guidato da Babcock e QinetiQ che, secondo la stampa britannica, è in short-list e in fase di valutazione per un contratto stimato attorno ai **2 miliardi di sterline** per la modernizzazione dell'addestramento militare britannico<sup>7</sup>. Nel dibattito pubblico, questo consorzio non viene presentato come quello che è: una azienda israeliana che sostiene il conflitto attraverso la fornitura di risorse tecnologiche e finanziarie, ma come una azienda innovativa in costante crescita e partner tecnologico affidabile nell'ambito della sicurezza nazionale.

Ma ora proviamo a vedere la questione anche da un altro angolo visuale e a ragionare sull'efficacia di forme di protesta che hanno origine in un mondo radicalmente diverso da quello odierno.

Il boicottaggio, chiaramente, non nasce con l'epoca dei social network. Già nel XIX secolo i contadini irlandesi guidati da Charles Boycott ricorsero al rifiuto collettivo di acquistare e vendere come forma di pressione; da allora la pratica è stata ripresa più volte in contesti diversi, dalle lotte anticoloniali in India alle campagne contro l'apartheid sudafricano. Nel contesto palestinese, l'appello del 2005 per Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) ha rilanciato questa strategia come forma di solidarietà transnazionale.

Il boicottaggio opera su un doppio registro: da un lato intende esercitare una pressione economica su imprese e istituzioni legate all'occupazione israeliana; dall'altro produce una comunità (più o meno reale o semplicemente verosimile) di consumatori consapevoli. La dimensione rituale è centrale e il rifiuto di un prodotto può assumere un valore catartico e identitario, talora indipendente dal suo impatto materiale.

Le campagne di boicottaggio contro Elbit Systems e le sue controllate nel Regno Unito sono state accompagnate da azioni dirette che hanno inciso sull'assetto industriale locale. Dopo l'occupazione

---

<sup>6</sup>ETFdb.com, aggiornamento 9-10 ottobre 2025.

<sup>7</sup>Financial Times, settembre 2025; il bando non era ancora assegnato alla data di ottobre 2025.

del sito di UAV Tactical Systems a Leicester nel 2021, il ritiro di Ferranti Power & Control nel 2022 e la vendita di Elite KL (Tamworth) nel 2024, nel 2025 è stata chiusa la sede di Aztec West a Bristol, nonostante un contratto d'affitto fino al 2029. Fonti giornalistiche collegano queste decisioni a perdite operative e a crescenti costi di sicurezza legati alle proteste (insieme a scelte di ristrutturazione societaria): Elite KL ha riportato un crollo del 75% dell'utile operativo nel 2022 «primariamente» per spese di sicurezza, mentre Elbit Systems UK ha chiuso il 2024 con una perdita operativa di 4,7 milioni di sterline; il sito di Bristol è stato trovato deserto dai cronisti.

Dietro questa vittoria di Davide contro Golia, si intravedono però effetti tangibili sulle comunità locali. Nel caso di Tamworth, la stampa economica e locale segnala ricollocazioni e riconversioni rapide dell'indotto, ma mancano dati univoci dell'effetto sull'occupazione complessiva. Sebbene, come è facile immaginare, l'impatto sull'economia locale dipenda da catene di fornitura e specializzazioni territoriali difficili da misurare a breve termine, in linea più generale possiamo il linea di principio affermare che la chiusura di uno stabilimento finisca per comportare non solo i costi diretti in termini di posti di lavoro, ma anche la perdita di indotto e competenze, con potenziali effetti di «contagio» su altre imprese che possono scegliere a loro volta di delocalizzare.

Nel caso specifico di Elbit Systems, pertanto, la chiusura del sito di Bristol avviene certamente sullo sfondo delle proteste, ma dentro un quadro strategico più ampio: negli ultimi anni l'azienda ha riorganizzato il portafoglio UK (vendita di Ferranti P&C a TT Electronics nel 2022; cessione di Elite KL nel 2024), mentre orienta investimenti e forniture verso mercati europei e mediorientali con manodopera qualificata ma meno costosa. È legittimo chiedersi se la pressione dal basso abbia contribuito a rendere «conveniente» anticipare o accelerare decisioni di ristrutturazione e di mobilità del capitale – trasformando parte dei costi politici e sociali in costi di transizione incorporati nelle scelte di delocalizzazione. La sequenza temporale suggerisce un nesso, ma la **causalità** resta parziale e contesa.

In ogni caso, la lezione è ambivalente: il boicottaggio e l'azione diretta **possono** produrre esiti materiali (chiusure, cessioni, contratti rescissi) e aprire spazi politici; ma, nel regime del capitale globale, possono anche **reindirizzare** la produzione altrove, con effetti distributivi opachi e talora regressivi. La posta in gioco, allora, non è solo la pressione su singoli siti o brand, ma la capacità di federare le lotte lungo le catene del valore, evitando che la «vittoria» locale si traduca in una semplice ricomposizione a più basso salario e più alta vulnerabilità altrove.

Un ulteriore livello della genealogia del boicottaggio riguarda l'intreccio tra risparmi individuali e industria bellica. La maggior parte dei lavoratori britannici contribuisce a fondi pensione che investono in indici di mercato; questi indici includono spesso produttori di armi e fornitori militari. Nel 2025 i principali ETF del settore difesa gestivano decine di miliardi di dollari e si trovavano all'interno dei portafogli di milioni di risparmiatori. Questo significa che anche chi partecipa a campagne BDS può inconsapevolmente trarre rendimenti dai titoli di Elbit Systems attraverso il proprio piano pensionistico.

Organizzazioni come ShareAction e Common Wealth analizzano l'esposizione dei fondi pensione britannici all'industria bellica, ma i dati variano a seconda delle metodologie e dei periodi considerati. In assenza di stime univoche, è possibile affermare solo che le quote investite in società del complesso militare-industriale sono significative e che la trasparenza sugli investimenti resta limitata. La genealogia del boicottaggio passa quindi attraverso la consapevolezza di questi legami strutturali, che richiedono strategie di disinvestimento collettivo piuttosto che la semplice sostituzione di un prodotto sullo scaffale.

## Capitolo 2: La cartografia dell'invisibile – Verso una topologia del potere

Nel 2011, tre ricercatori del Politecnico di Zurigo – Stefano Battiston, James Glattfelder e Diego Garlaschelli – pubblicarono uno studio che avrebbe dovuto scuotere le fondamenta della nostra comprensione del capitalismo contemporaneo<sup>8</sup>. Applicando la teoria dei sistemi complessi alla rete globale delle partecipazioni azionarie, rivelarono una struttura di potere tanto concentrata quanto invisibile: secondo lo studio *The Network of Global Corporate Control*, circa **147 corporazioni** formano il nucleo che concentra intorno al **40%** del controllo azionario globale, mentre un nucleo di **737 entità** detiene l'**80%** del valore totale.

Questa non è una curiosità statistica: è una rivelazione ontologica sulla natura stessa del potere nel XXI secolo. Come la scoperta della struttura del DNA rivoluzionò la biologia, la mappatura di Battiston ci costringe a ripensare radicalmente cosa significhino «potere», «controllo», persino «resistenza» nell'era del capitalismo reticolare.

Ciò che emerge è una **microfisica del potere finanziario** – paradossalmente su scala macro. Il potere non risiede più in luoghi identificabili (il palazzo, la fabbrica, persino la singola corporation), ma nella **topologia** stessa della rete: connessioni, flussi, algoritmi che orchestrano il movimento del capitale.

Battiston e colleghi identificano una struttura a **bow-tie** (papillon) nell'architettura del controllo corporativo globale. Al centro, un **nucleo super-connesso** (*strongly connected component*), in cui ogni nodo può raggiungere ogni altro attraverso catene di controllo; attorno, una periferia **in-flowing** (che affluisce verso il centro), una **out-flowing** (influenzata dal centro) e **tendrils** più debolmente connessi.

Questa topologia non è neutra. È ciò che Gilles Deleuze chiamava **società del controllo** – realizzata qui dall'architettura stessa del capitale finanziario. Non più il panopticon di Bentham analizzato da Foucault, ma un **cripto-opticon**: un sistema di sorveglianza e coordinamento che opera grazie all'opacità della propria struttura.

Nel caso di **Elbit Systems**, la posizione nella rete aiuta a spiegare perché le azioni locali producano effetti paradossali:

- Una quota significativa delle azioni è detenuta da **investitori istituzionali**. Dati di provider come Nasdaq e Morningstar mostrano, nel 2025, una prevalenza di fondi e intermediari; gli investitori privati sono minoranza. Le percentuali oscillano nel tempo, ma il **controllo azionario è concentrato** in pochi grandi attori.
- Tra i principali investitori compaiono **Vanguard, BlackRock, State Street**. Questi gestori detengono partecipazioni in molti fornitori di armamenti (Lockheed Martin, BAE Systems, Rheinmetall, ecc.) e in banche che li finanziano. In altre parole, gli stessi fondi **compaiono come azionisti trasversali** dell'intero settore.
- Questa compresenza produce ciò che la letteratura sulla corporate governance descrive come **nucleo super-connesso**: un gruppo di soggetti che detiene quote in rami diversi dell'industria e può **condizionare** – tramite il voto e l'engagement – le strategie di più attori contemporaneamente.

---

<sup>8</sup>PLOS ONE, 2011, doi:10.1371/journal.pone.0025995.

Il risultato è quello che Manuel Castells chiama «**spazio dei flussi**»: una dimensione in cui la geografia fisica diventa secondaria, e **chiudere una fabbrica a Bristol** equivale a togliere una **goccia** dall'oceano.

Giorgio Agamben, riflettendo su Benjamin, parla del capitalismo come «religione». Le reti di Battiston fanno intravedere qualcosa di più radicale: il **capitalismo finanziario come ontologia** totalizzante – un sistema che trasforma ogni aspetto dell'esistenza in **asset class**, derivato, flusso monetizzabile.

Consideriamo la catena di finanziarizzazione che collega un pensionato britannico a Gaza:

1. Il pensionato versa contributi al **fondo pensione**
2. Il fondo investe in **ETF/indici globali** per ridurre il rischio
3. L'ETF replica automaticamente un indice ampio (es. **MSCI ACWI**, S&P Global, ecc.)
4. L'indice include **Elbit Systems Ltd** (non la sussidiaria UK) quando rientra nell'universo eleggibile
5. Dividendi e flussi risalgono alla **capogruppo**
6. Elbit Systems produce i **droni Hermes**
7. I droni sorvegliano e bombardano **Gaza**

Questa sequenza non è *conspiracy theory*: è la **normalità del capitalismo finanziarizzato**. È ciò che Christian Marazzi chiama «**bioeconomia**» – non in senso biotecnologico, ma come **sussunzione della vita** nei circuiti del capitale.

Una delle rivelazioni più perturbanti dello studio di Battiston riguarda il **paradosso dell'agency distribuita**: nel nucleo super-connesso il controllo è talmente intrecciato che diventa arduo identificare **chi** realmente decide.

BlackRock gestisce **migliaia di miliardi** di asset. Tra i suoi azionisti istituzionali figurano fondi di Vanguard; Vanguard è a sua volta **posseduta dai propri fondi** (struttura mutualistica), i cui beneficiari includono – indirettamente – anche dipendenti di altri gestori. È ciò che Douglas Hofstadter chiamerebbe uno «**strange loop**»: un circuito autoreferenziale che genera complessità emergente.

Larry Fink può scrivere lettere annuali sulla **responsabilità sociale**, ma quando le piattaforme algoritmiche di gestione (come **Aladdin** di BlackRock, che monitora oltre 20 trilioni di dollari di asset secondo stime di mercato)<sup>9</sup> identificano **Elbit** come investimento ottimale secondo parametri *risk/return*, la decisione è in larga parte **pre-strutturata**. Non da Fink, non dal singolo consiglio, ma dalla **logica del sistema**.

È ciò che Nick Srnicek e Alex Williams chiamano **accelerazionismo del capitale**: un meccanismo che prosegue secondo la propria dinamica immanente, oltre la capacità di controllo di qualunque attore individuale.

Se per Joseph Stiglitz l'«**asimmetria informativa**» è il nodo, nelle reti di Battiston vediamo qualcosa di più **strutturale**: l'**opacità** come **meccanismo di potere**. La complessità non è un effetto collaterale: è il **dispositivo** attraverso cui il potere si esercita e si protegge.

Prendiamo il **consorzio** che compete per il contratto **ACTS** britannico da 2 miliardi di sterline:

- ufficialmente guidato da **Babcock** (UK)
- include **QinetiQ** (UK)
- include **Elbit Systems UK** (sussidiaria britannica di una società israeliana)

---

<sup>9</sup>Stime Bloomberg/FT 2025.

- Elbit UK è **wholly owned** da **Elbit Systems Ltd** (Israele)
- Elbit Systems Ltd ha un azionariato **prevalentemente istituzionale**
- gli istituzionali sono a loro volta **detenuti da altri fondi**, e così via

Una **cascata di scatole cinesi** che rende la responsabilità **difficile da tracciare**. Non è un bug, è una caratteristica distintiva connaturata al sistema, forma e sostanza che si equivalgono ma al contempo sono impossibili da tracciare.

Nassim Taleb parla di **antifragilità** – sistemi che non solo resistono agli shock, ma **migliorano** grazie ad essi. Le reti di Battiston mostrano un capitalismo finanziario **antifragile** *par excellence*, non tanto in termini di singoli soggetti, ma in termini di apparato.

Quando **Palestine Action** attacca Elbit UK:

- il «**rischio attivismo**» viene **prezzato** nei modelli
- i **premi assicurativi** aumentano (profitti per il settore assicurativo)
- la «**ristrutturazione**» giustifica licenziamenti e **delocalizzazioni**
- la **volatilità** del titolo genera opportunità di **trading** per *hedge funds*
- la narrativa di «**resilienza**» accresce l'attrattiva per investitori

Il sistema non solo **metabolizza** l'attacco: lo **trasforma** in un'opportunità su più piani e lo neutralizza internalizzandolo.

Se le reti descritte da Battiston rivelano l'architettura del dominio, suggeriscono anche possibili **strategie di resistenza**. Come scriveva il **Comité Invisible**, per **distruggere** un sistema bisogna prima **renderlo visibile**.

Da qui alcune direzioni operative:

- **Targeting dei nodi critici**. Identificare i punti con alta **betweenness centrality** – *gatekeeper* dei flussi. BlackRock, Vanguard, State Street non sono solo «grandi»: sono **sistemicamente critici**.
- **Sfruttare la fragilità nascosta**. La stessa interconnessione che rende il sistema adattivo può generare **cascade**: la crisi del 2008 lo ha mostrato.
- **Costruire reti alternative e istituzioni economiche** che operano con **logiche non sussumibili** dal capitale finanziario.

Soprattutto, le reti di Battiston ci insegnano che la resistenza nel XXI secolo richiede **alfabetizzazione sistemica**: la capacità di **leggere** e **interpretare** le strutture complesse del potere contemporaneo. Senza questa *literacy*, rischiamo di restare intrappolati in forme di protesta che il sistema ha già imparato a **metabolizzare**.

## Capitolo 3: Il caso Elbit come prisma: la natura proteiforme del capitale

Elbit Systems non è un'azienda nel senso novecentesco del termine. È ciò che potremmo definire, riprendendo Baudrillard, un **simulacro corporativo**: un'entità che esiste simultaneamente in molteplici registri di realtà, ciascuno con la propria logica, la propria verità, la propria economia morale. Come **Proteo**, il dio marino della mitologia greca che mutava forma per sfuggire alla cattura, Elbit si manifesta in configurazioni sempre diverse a seconda dell'osservatore, del contesto, del momento.

Per il governo israeliano, Elbit è «patrimonio strategico nazionale», custode della sovranità tecnologica. Per gli investitori di Wall Street, è un **ticker** (ESLT) che genera *alpha* in portafogli diversificati. Per le comunità palestinesi, è l'architetto digitale dell'occupazione, il produttore dei droni che trasforma Gaza in quello che Eyal Weizman chiama «laboratorio urbano della guerra». Per i lavoratori di Leicester, era semplicemente «il posto fisso», finché non lo è più stato.

Questa molteplicità non è contraddizione, ma **strategia ontologica**. Elbit incarna quello che Maurizio Lazzarato, sviluppando Deleuze, chiama **pluralismo macchinico**: la capacità del capitale contemporaneo di operare simultaneamente come macchina tecnica (produce droni), macchina semiotica (produce narrazioni di sicurezza), macchina sociale (organizza relazioni lavorative), macchina desiderante (genera aspettative di profitto), macchina di guerra (letteralmente).

Ma dove si trova Elbit?

Porre questa domanda rivela l'inadeguatezza delle categorie spaziali ereditate dalla modernità industriale. Elbit è ovunque e da nessuna parte, presente e assente, locale e globale in modi che sfidano la logica aristotelica del *tertium non datur*.

Consideriamo la sua presenza/assenza nel Regno Unito post-Palestine Action:

- **Giuridicamente:** *Elbit Systems UK Limited* esiste ancora, registrata a Companies House.
- **Fisicamente:** gli stabilimenti di Bristol e Tamworth sono chiusi.
- **Contrattualmente:** è presente nel consorzio **ACTS** tramite partnership.
- **Tecnologicamente:** i suoi sistemi sono *embedded* in piattaforme NATO.
- **Finanziariamente:** è nei portafogli di milioni di pensionati britannici.
- **Spettralmente:** attraversa le *supply chain* di Thales, BAE Systems, QinetiQ.

È ciò che Jacques Derrida chiamava **spettralità**: una presenza che è già sempre anche assenza, un'assenza che continua a produrre effetti di presenza. Elbit **infesta** il Regno Unito come uno spettro marxiano: apparentemente esorcizzata, ma più presente che mai nella propria invisibilità.

Judith Butler teorizza il genere come **performance**; l'intuizione si estende al capitale stesso. Elbit non «è»: **Elbit si performa** attraverso atti ripetuti di presentazione che la costituiscono come realtà economica.

Lo vediamo nelle *earnings calls* trimestrali, rituali in cui CEO e CFO **mettono in scena** numeri e narrazioni. Il 13 agosto 2025, Bezhalet Machlis (CEO) e Kobi Kagan (CFO) hanno performato Elbit secondo un copione riconoscibile:

- «**Robust order backlog of 23.8 billion**» (solidità)
- «**Diversified portfolio across geographies**» (resilienza)
- «**Battle-proven solutions**» (autenticità tramite la violenza)
- «**Operational excellence despite challenges**» (antifragilità)

Ogni frase è un **atto performativo** in senso austiniano: non descrive, ma **produce** valore. Il prezzo sale non perché Elbit **ha fatto**, ma perché Elbit **ha performato** il rituale della conference call. È l'«**economia politica del segno**» di Baudrillard: il valore scaturisce dalla circolazione di segni più che dalla produzione.

Walter Benjamin parlava del «compito del traduttore»; qui assistiamo a una **traduzione sinistra**: la trasmutazione della violenza in valore azionario. Una serie di passaggi purifica e astrae, fino a rendere invisibile l'origine:

1. **Gaza**: un drone Hermes 450 identifica un «target»
2. **Gerusalemme**: diventa «**operational success**» nei report IDF
3. **Haifa**: si trasforma in «**battle-proven capability**» nel marketing Elbit
4. **Londra**: appare come «**competitive advantage**» negli *analyst reports*
5. **New York**: si cristallizza in «**buy recommendation**»
6. **Globale**: si dissolve in **basis points** di performance negli ETF

A ogni passaggio, la violenza originaria viene sublimata e tecnicizzata fino a farsi **astrazione numerica**. È una variante della **banalità del male** (Arendt): la **finanziarizzazione del male**, la sua trasformazione in *asset class*.

L'infiltrazione nel tessuto accademico rivela un aspetto particolarmente insidioso della natura proteiforme di Elbit. Non solo contratti di ricerca, ma una **guerra di posizione epistemologica** (parafraresi di Gramsci).

Nonostante proteste e boicottaggi formali, la letteratura sui **conflitti d'interesse accademici** mostra come diverse università britanniche mantengano legami con l'industria della difesa tramite progetti **dual-use**: algoritmi d'IA applicabili tanto alla sorveglianza aeroportuale quanto alla guida autonoma; materiali avanzati con impieghi civili e militari. Organizzazioni per il controllo degli armamenti e gruppi come **Drone Wars UK** documentano questa **zona grigia**, in cui le linee tra civile e militare sono volutamente sfocate. Un algoritmo di riconoscimento facciale sviluppato per la sicurezza aeroportuale può essere riutilizzato per l'**identificazione di bersagli**; un composito nato per l'aerospazio civile può diventare **corazza**.

Ma questo non basta. In una mossa dal sapore orwelliano, nel proprio ESG Report 2024, Elbit Systems si presenta come azienda impegnata in programmi di sostenibilità ambientale e sociale (neutralità carbonica al 2030, diversity, ecc.), limitando però l'ambito della rendicontazione alle proprie metriche operative interne<sup>10</sup>. È una retorica diffusa tra i produttori d'armi: si enfatizzano energie rinnovabili negli stabilimenti e riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>.

La domanda etica è netta: **può** un'impresa d'armi dichiararsi «sostenibile»? Le organizzazioni per i diritti umani ricordano che l'impatto ambientale **non si esaurisce** nelle emissioni, ma include i danni **umani e sociali** prodotti dalle tecnologie. Il rischio – osserva Žižek – è una **sostenibilità ideologica** che integra la critica senza mutare la sostanza. L'impegno «green» non cancella l'impiego dei sistemi Elbit in teatri che producono **vittime civili**.

Questo ci porta a valutare la cosa anche da un'altra prospettiva. Louis Althusser definiva l'**interpellazione** come il meccanismo con cui l'ideologia costituisce gli individui in soggetti. Elbit interPELLA **molteplici soggettività**, ciascuna funzionale alla propria riproduzione:

- **L'investitore razionale**: «You are a prudent steward of capital seeking *alpha*»

---

<sup>10</sup>Elbit Systems, ESG Report 2024. Metafora biologica ispirata al paradigma immunitario di Roberto Esposito: non descrive dinamiche intenzionali ma un modello sistemico di adattamento del capitale alle perturbazioni.

- **Il lavoratore specializzato:** «You are a skilled engineer contributing to national security»
- **Il cittadino ansioso:** «You are vulnerable and need our protection»
- **Il soldato-consumatore:** «You are a warrior requiring the best technology»

Ogni interpellazione produce ciò che Foucault chiamava **assoggettamento**: simultanea creazione del soggetto e sua sottomissione. Il pensionato britannico che investe in Elbit tramite il fondo pensione non è solo **complice**; è **prodotto come soggetto** attraverso questa complicità. Diventa, per così dire, un **homo bellicus oeconomicus**: il soggetto neoliberale la cui riproduzione sociale passa attraverso l'investimento nella guerra.

## Capitolo 4: Liquidità e resistenza

L'acqua trova sempre una strada.

Questa antica saggezza assume oggi una valenza epistemologica inedita quando contempliamo la natura del capitale contemporaneo. Non si tratta di una metafora ornamentale, ma di un **isomorfismo strutturale**: il capitale si comporta letteralmente come un **fluido non-newtoniano** – cambia viscosità in risposta alle pressioni, si solidifica se colpito frontalmente, torna liquido quando può scorrere liberamente.

Zygmunt Bauman aveva intuito questa metamorfosi parlando di **modernità liquida**; ma la sua analisi restava ancora ancorata alla dimensione sociologica.

Nel caso Elbit, osserviamo qualcosa di più radicale: una **fisica del capitale**, che obbedisce a leggi proprie, indifferente a geografie politiche, frontiere morali e barriere della protesta.

Quando Palestine Action chiude il rubinetto a Bristol, il capitale non si accumula fino a esplodere: trova immediatamente percorsi alternativi. Come l'acqua che incontra una diga, sale di livello fino a trovare il punto di tracimazione. Ma, a differenza dell'acqua, il capitale può **creare i propri canali**, scavare nuovi alvei, persino defluire verso l'alto – sfidando la gravità economica tradizionale.

Deleuze e Guattari ci hanno insegnato a pensare in termini di **spazio liscio** e **spazio striato**. Lo spazio striato è quello del territorio, delle frontiere, delle giurisdizioni: è lo spazio dove opera la protesta tradizionale.

Lo spazio liscio è quello dei flussi, delle intensità, delle velocità – lo spazio nativo del capitale finanziario.

Palestine Action agisce nello spazio striato: occupa tetti fisici, blocca cancelli materiali, interrompe produzioni localizzate.

Ma Elbit esiste primariamente nello **spazio liscio dei flussi finanziari**, dove un ordine di vendita a Tokyo può compensare istantaneamente una perdita a Bristol, e dove gli algoritmi di *high-frequency trading* traggono profitto proprio dalla volatilità generata dalle proteste.

È un problema che la topologia matematica chiamerebbe di **dimensionalità**: la protesta è bidimensionale (occupa superfici), talvolta tridimensionale (blocca volumi); il capitale, invece, è  $n$ -dimensionale, opera in spazi astratti dove le nostre intuizioni geometriche falliscono. Come può un picchetto bidimensionale fermare un flusso che si muove in dimensioni che non possiamo neppure visualizzare?

Viviamo sempre più dentro un **potere dromocratico** che ha incorporato la velocità come fattore determinante del dominio. Nel confronto tra Palestine Action ed Elbit si rivela una **cronopolitica della velocità differenziale**.

Un'occupazione richiede settimane di pianificazione, giorni di esecuzione, mesi di processi e spesso anni perché i suoi effetti sedimentino nella sfera pubblica.

Nel frattempo, il capitale può essere riallocato quasi istantaneamente: un *trade* in microsecondi, una decisione manageriale in giorni, una rilocalizzazione produttiva in pochi mesi.

I flussi finanziari, inoltre, **accumulano interessi in tempo continuo**, amplificando il divario temporale tra chi protesta e chi investe.

È quella che Bernard Stiegler definiva **proletarizzazione temporale**: non ci viene sottratto solo il tempo-lavoro, ma la **capacità di agire alla velocità** necessaria per incidere.

Mentre gli attivisti progettano la prossima azione, il capitale ha già circumnavigato il globo decine di volte, mutando forma a ogni passaggio.

Vi è una crudele ironia nel modo in cui il capitalismo contemporaneo **trasforma la resistenza stessa in liquidità**.

Non tramite la repressione, ma attraverso ciò che potremmo chiamare **transustanziazione finanziaria** – la conversione della protesta in opportunità di mercato.

La reazione dei mercati a un'azione diretta è complessa.

Uno sciopero o un'occupazione generano volatilità nel prezzo delle azioni; la volatilità aumenta la redditività di opzioni e derivati, attirando *hedge fund* e speculatori.

Le banche e i broker che intermediano queste operazioni incassano commissioni e reinvestono i profitti in fondi che spesso includono gli stessi titoli oggetto di protesta.

Così, la resistenza viene **metabolizzata** dal sistema finanziario, trasformandosi in un'occasione di guadagno per chi sa cavalcarne la turbolenza.

Parliamo spesso della **cancellazione del futuro**, ma nel caso del capitale finanziario assistiamo piuttosto a un **futuro che colonizza il presente**.

I mercati non reagiscono a ciò che accade, ma a ciò che *potrebbe* accadere, scontando nel prezzo di oggi le probabilità di infiniti futuri possibili. **In questo senso, il mercato non predice il futuro: lo prefigura condizionandolo fin dal presente.**

Quando Palestine Action annuncia una nuova campagna, gli operatori finanziari **incorporano immediatamente l'informazione** nelle valutazioni.

Probabilità di successo, costi e rischi vengono modellati in tempo reale; i portafogli si coprono con posizioni di *hedging*, i desk preparano strategie di arbitraggio.

Il capitale vive così nel **futuro anteriore** – agisce *come se* gli eventi fossero già avvenuti.

Mark Fisher definiva **realismo capitalista** la capacità del sistema di **interiorizzare ogni alternativa** e neutralizzarla prima ancora che emerga.

Roberto Esposito, con il suo **paradigma immunitario**, ci offre un'altra chiave di lettura simbolica utile a comprendere meglio questi meccanismi di potere.

Il sistema finanziario globale si comporta come un **organismo immunitario adattativo**: apprende dalle minacce e sviluppa anticorpi specifici.

Palestine Action è un antigene – un elemento estraneo che minaccia l'integrità del corpo-capitale. La risposta immunitaria segue più livelli:

1. **Assorbimento**: aumento dei costi di sicurezza
2. **Isolamento**: proscrizione sotto il *Terrorism Act*
3. **Fagocitosi**: incorporazione nel *risk modeling*
4. **Memoria immunitaria**: aggiustamento permanente del *pricing*

Ma soprattutto, il sistema sviluppa quella che in immunologia si chiama **tolleranza** – la capacità di convivere con un livello controllato di opposizione senza reagire distruttivamente.

Un po' di protesta pertanto non solo è tollerata, ma persino benvenuta: serve a mostrare agli investitori la resilienza del sistema, e a chi protesta l'illusione di non essere assoggettato a un regime ormai irribaltabile. Questo non significa affatto che la protesta sia priva di valore o di conseguenze positive: ogni forma di opposizione porta con sé energie collettive, coesione, invenzione, ricerca di altre forme di vita possibili. Significa, più semplicemente, che anche queste energie possono essere riconosciute, catalogate e integrate dal sistema come parte del proprio metabolismo. Perché il sistema è in grado di

assorbirne la vitalità, trasdurre l'energia del conflitto in prova di efficienza e la frattura in segnale di stabilità.

Il punto, più propriamente è che il problema fondamentale della resistenza alla «liquidità» del capitale è quello che i matematici definirebbero come un **problema mal posto: non è in alcun modo possibile** tentare di contenere con strumenti euclidei un fenomeno che appartiene a geometrie non-euclidee.

Le forme di protesta ereditate dal passato operano secondo una **geometria della cattura**:

1. Identificare il bersaglio
2. Circondarlo
3. Immobilizzarlo
4. Neutralizzarlo

Ma il capitale finanziario abita quello che potremmo topologicamente definire **spazio delle configurazioni** – uno spazio astratto di tutte le possibili disposizioni del sistema, in cui:

- ogni punto è connesso a ogni altro;
- la distanza è topologica, non metrica;
- il movimento è quantico, non lineare;
- la presenza è probabilistica, non deterministica.

Come catturare ciò che esiste come **probabilità distribuita** su infinite configurazioni?

Come bloccare ciò che può attraversare «quantisticamente» qualsiasi barriera?

Se il capitale è liquido, forse la resistenza dovrebbe farsi **gassosa** – aerea, diffusa, capace di infiltrarsi ovunque.

O, al contrario, diventare **solida in modo nuovo**: non un muro che devia il flusso, ma come una **spugna** capace di assorbirlo e trasformarlo; o meglio ancora in un **foresta** capace di ripristinare il rapporto di scambio tra interno ed esterno, tra singolo e ambiente.

Come sempre, non esistono risposte semplici a domande complesse: la complessità, per sua natura, non ammette semplificazioni.

Per iniziare, potrebbe rivelarsi importante avviare una **alfabetizzazione sulla fluidodinamica del potere finanziario**:

la capacità di leggere e navigare i flussi del capitale con la stessa perizia con cui il capitale naviga le nostre resistenze.

Ma come è possibile farlo senza cadere in una **dipendenza ulteriore** dall'infrastruttura da cui tentiamo di fuggire?

## Capitolo 5: Intrappolati nella rete: complicità *by design*

Esiste un momento – impossibile da localizzare con precisione temporale e tuttavia fenomenologicamente distintissimo – in cui cessiamo di essere esterni al sistema che criticiamo e ne diventiamo parte costitutiva. Non per scelta consapevole, non per cedimento morale, ma attraverso quello che potremmo chiamare, parafrasando Heidegger, un essere-gettati-nella-rete. Siamo sempre già dentro, sempre già complici, sempre già catturati prima ancora di formulare il pensiero della fuga.

Il caso del pensionato britannico che, protestando contro Elbit davanti alla fabbrica di Bristol, detiene inconsapevolmente azioni della stessa azienda nel proprio fondo pensione, non è un'ironia crudele del destino. È la manifestazione paradigmatica di ciò che Byung-Chul Han definisce auto-sfruttamento portato alla sua conclusione logica: non solo sfruttiamo noi stessi nel regime neoliberale, ma finanziamo attivamente il sistema che contestiamo. Il frutto delle nostre azioni è così alienato dalla nostra volontà – più o meno consapevolmente – e restituito al capitale come fonte di ulteriore valorizzazione.

Questa complicità involontaria non è accidentale, ma strutturale. È inscritta nell'architettura del capitalismo finanziarizzato, dove ogni atto necessario alla sopravvivenza economica – risparmiare per la pensione, aprire un conto, persino ricevere lo stipendio – ci inserisce automaticamente nei circuiti di accumulazione che alimentano la macchina bellica globale, la distruzione del pianeta, l'exasperarsi delle diseguaglianze e l'erosione progressiva dei diritti individuali e collettivi.

Louis Althusser ci ha mostrato come l'ideologia interPELLI gli individui come soggetti. Nel capitalismo finanziarizzato, questa interpellazione assume una pervasività inedita: non siamo solo lavoratori o consumatori, ma portatori di rischio finanziario – homo oeconomicus nella sua forma più pura.

Dal momento in cui un neonato britannico riceve il Child Trust Fund – automaticamente investito in mercati che includono titoli del settore difesa – inizia un processo di soggettivazione finanziaria che lo accompagna per tutta la vita:

- 0-18 anni: Junior ISA investiti in growth funds che includono contractors militari
- 18-30 anni: Student loans i cui interessi alimentano veicoli che investono in Elbit
- 30-65 anni: mutui cartolarizzati e rivenduti a fondi che detengono defense stocks
- 65+ anni: pensioni agganciate ai rendimenti del complesso militare-industriale

È ciò che qualcuno definirebbe come finanziarizzazione della vita quotidiana – qui declinata come finanziarizzazione della complicità involontaria, dalla quale nessuno può davvero sottrarsi. Non scegliamo di investire nella guerra: è la guerra a essere investita in noi, attraverso i meccanismi fondamentali con cui il capitale ha riorganizzato la vita sociale, dal primo vagito fino al trapasso. In altre parole, diventiamo gli strumenti attraverso cui il capitale finanziario riproduce se stesso, insieme ai propri dispositivi di potere e di salvaguardia.

Un altro punto chiave nei meccanismi di controllo è la gestione del debito: la sua produzione, la sua compravendita, il suo costo, i suoi rendimenti. Poche invenzioni hanno inciso tanto sul destino dell'umanità quanto la scoperta che il debito potesse diventare una merce, acquistabile e vendibile come qualsiasi altro bene.

Maurizio Lazzarato ha mostrato come la figura dell'uomo indebitato sia il vero soggetto del neoliberismo: il debito non è solo un vincolo economico, ma una colonizzazione del tempo, un futuro ipotecato prima ancora che accada.

Un giovane britannico che oggi firma un mutuo trentennale non si indebita soltanto per una casa: entra in una catena di obbligazioni che lo lega, invisibilmente, ai rendimenti dell'industria militare. Il suo mutuo viene cartolarizzato in titoli (MBS) acquistati da fondi pensione in cerca di rendimenti stabili; quei fondi, per bilanciare il rischio, investono in azioni del comparto difesa considerate "sicure"; e tra queste spiccano i profitti di Elbit, che sostengono i rendimenti che pagano gli interessi del mutuo stesso.

Il futuro, così, non è più aperto ma pre-compilato dal capitale: il tempo personale diventa derivato finanziario. È quella che Mark Fisher chiamava la lenta cancellazione del futuro — non la sua scomparsa, ma la sua pre-scrittura, la chiusura anticipata del possibile.

Com'è facile immaginare, per il nostro pensionato britannico c'è qualcosa di perturbante nel riconoscere che il suo rapporto con Elbit lo segue ovunque: nello smartphone che usa, nelle app bancarie che consulta, nei beni che consuma, nei media che consulta, nei social a cui partecipa, nei fondi indicizzati che detene. Il nemico non è più là fuori, ma intrinsecamente intrecciato ai suoi gesti quotidiani.

Questa intimità forzata produce un'identificazione con l'aggressore in forma sistemica: non ci identifichiamo psicologicamente con Elbit, ma i nostri interessi materiali convergono strutturalmente con i suoi: — se Elbit crolla, crollano le nostre pensioni; — se l'industria militare rallenta, l'economia entra in recessione; — se disinvestiamo in massa, il sistema pensionistico vacilla.

È una sorta di sindrome di Stoccolma finanziaria: ostaggio e carceriere coincidono nello stesso soggetto; vittima e carnefice si sovrappongono nell'architettura del portafoglio.

Hannah Arendt parlava della banalità del male. Oggi osserviamo la banalità della complicità: non l'assenza di pensiero che consente il male, ma la presenza di strutture che rendono la complicità inevitabile, quotidiana, burocratizzata, proceduralizzata.

Se il gerarca di Arendt non doveva far altro che eseguire gli ordini, noi, per essere complici, non dobbiamo far altro che vivere le nostre vite così come la società ci richiede: come cittadini produttivi, conformi, integrati nel flusso del capitale.

Analisi di organizzazioni come ShareAction indicano che il cittadino medio britannico, tramite pensioni, polizze e conti di risparmio, espone una quota non trascurabile dei propri risparmi all'industria della difesa. E questo è solo uno dei tanti ambiti in cui siamo resi complici involontari. L'entità varia per fondo e profilo, ma è significativa e spesso opaca ai sottoscrittori.

La complicità è stata burocratizzata e resa invisibile nella sua ubiquità. È l'etica dell'ufficio: la responsabilità individuale si dissolve nella procedura.

Ma se siamo sempre già catturati, come resistere?

Forse, serve ciò che Paolo Virno chiama esodo: non inteso come fuga fisica, bensì la sottrazione di consenso; la diserzione della soggettività che il sistema esige. Restare dentro, rifiutando di essere il soggetto di cui il sistema ha bisogno. Ma su questo torneremo più diffusamente in chiusura.

## Capitolo 6: Rituali di purificazione collettiva

*Questa lettura non intende svalutare la dimensione politica del boicottaggio, ma esplorarne la funzione simbolica e antropologica: come gesto di costruzione identitaria in un sistema che tende a neutralizzare l'azione collettiva.*

Nel gesto apparentemente semplice del non acquistare, del voltare le spalle al prodotto contaminato, si cela una liturgia complessa che trascende l'economico per installarsi nel regno del sacro secolarizzato. Il boicottaggio contemporaneo non è primariamente un atto economico – la sua efficacia diretta sui risultati consolidati è spesso limitata, pur con impatti locali talvolta rilevanti (come nel caso di campagne contro Starbucks o McDonald's in Medio Oriente) – ma ciò che, riprendendo Durkheim, potremmo definire un fatto sociale totale: una pratica capace di mobilitare dimensioni morali, identitarie, performative e persino soteriologiche.

Quando l'attivista londinese rimuove cerimonialmente i prodotti israeliani dal carrello, non sta solo sottraendo qualche sterlina a un'economia da centinaia di miliardi di dollari: sta officinando ciò che Mary Douglas chiamerebbe un rituale di purezza, una demarcazione simbolica tra puro/impuro, giusto/ingiusto, sé etico/altro complice. Il supermercato diventa tempio, il carrello altare, la lista BDS un testo sacro per orientarsi nelle acque contaminate del consumo globalizzato.

Questa dimensione rituale non è accessoria ma costitutiva del boicottaggio contemporaneo. In un mondo in cui l'efficacia economica è neutralizzata dai meccanismi sistemici del capitale, resta l'efficacia simbolica: la capacità di produrre identità, comunità e senso – contro la logica algoritmica del mercato.

Judith Butler ci ha insegnato che l'identità è performativamente costituita attraverso la ripetizione stilizzata di atti. Il boicottaggio funziona come una di queste performance costitutive, mediante le quali il soggetto si produce come consumatore etico, cittadino globale, alleato della Palestina.

La ricerca: consultare app che mappano i legami commerciali con l'occupazione.

La verifica: scansionare codici a barre per individuare collegamenti con Israele.

La decisione: il momento drammatico del no davanti allo scaffale.

La condivisione: postare la scelta etica sui social.

La validazione: ricevere likes e commenti dalla comunità di riferimento.

Ogni passaggio è un atto performativo che non descrive ma crea il soggetto etico. È la presentazione del sé declinata come presentazione del sé morale in un teatro digitale con un'audience al tempo stesso globale e intima.

Ma è proprio nella ricerca della purezza che il boicottaggio rivela la sua aporia. In un sistema in cui tutto è connesso – come mostrano le reti di controllo di Battiston e Glattfelder – la purezza è strutturalmente impossibile. Ogni tentativo di evitare la complicità svela nuovi strati di contaminazione.

L'attivista che boicotta Coca-Cola per i suoi legami con Israele beve Pepsi, ignorando che tra i principali azionisti istituzionali di entrambe figurano spesso gli stessi gestori globali (come BlackRock o Vanguard). Evita McDonald's per passare a Burger King, senza sapere che gli stessi fondi detengono quote significative dell'intera filiera del fast food. Cancella Netflix per il presunto contratto con l'IDF, abbonandosi a Disney+, la cui controllata Marvel Studios ha prodotto film (ad esempio Iron Man)

realizzati con supporto logistico e autorizzazione del Dipartimento della Difesa statunitense, in quello che è stato definito military-entertainment complex.

È la purezza impossibile di cui parla Alexis Shotwell: nel tardo capitalismo siamo sempre già compromessi. Ciò non paralizza l'azione; significa solo che, se non possiamo essere puri, possiamo almeno essere strategici.

Il boicottaggio trasforma lo spazio profano del mercato in uno spazio sacro dove si dispiegano valori ultimi e si combattono battaglie cosmiche tra bene e male. Nel supermercato, ogni prodotto porta un carico simbolico:

Hummus Sabra: non cibo ma appropriazione culturale.

Intel processors: non tecnologia ma apartheid digitale.

Caterpillar: non macchinari ma demolizione di case.

Questa trasfigurazione realizza quella che Bourdieu definiva alchimia sociale: le relazioni economiche diventano relazioni morali; le scelte di consumo, dichiarazioni politiche; le preferenze di marca, posizionamenti etici.

Benedict Anderson parlava di comunità immaginate a proposito della nazione. Il movimento BDS produce una comunità immaginata transnazionale, unita non da territorio o lingua, ma da pratiche di (non) consumo.

Si manifesta attraverso:

Rituali sincronizzati: giornate globali di boicottaggio.

Linguaggio condiviso: hashtag, meme, slogan.

Mitologie fondative: storie di "successo" (spesso iperboliche).

Martirologi: elenchi di attivisti perseguiti.

Testi canonici: linee guida BDS come scrittura semi-sacra.

È la *communitas* di Victor Turner: una socialità anti-strutturale che emerge nei momenti liminali, creando legami intensi ma temporanei tra i partecipanti al rituale.

Baudrillard teorizzava quattro fasi del simulacro. Il boicottaggio contemporaneo sembra aver raggiunto la quarta: non maschera l'assenza di realtà, ma diventa la propria realtà, sganciata dal referente economico.

Le vendite israeliane di brand globali (McDonald's, Starbucks, ecc.) rappresentano frazioni marginali dei bilanci dei conglomerati: anche un boicottaggio totale – irrealizzabile – avrebbe impatto quasi nullo sui profitti globali. Eppure il boicottaggio continua, anzi si intensifica.

Perché la sua funzione non è più strettamente economica, ma simbolica: il boicottaggio diventa gesto che rimanda a se stesso, atto che costruisce un'identità morale più che incidere sui bilanci. Umberto Eco lo definirebbe semiosi illimitata: catene di significati che rinviano ad altri significati senza un referente ultimo.

Il capitalismo ha sviluppato un metabolismo del dissenso particolarmente sofisticato proprio nel consumo etico. Ogni boicottaggio genera il suo contrario, il *buycott*: consumo ostentativo del prodotto boicottato come dichiarazione identitaria opposta. Più sottilmente, il boicottaggio alimenta un mercato del bene:

app a pagamento per identificare prodotti da evitare;

consulenze aziendali anti-boicottaggio;

certificazioni “Palestine-friendly” a pagamento;

influencer che monetizzano contenuti sul boicottaggio etico.

Il capitale non combatte il boicottaggio: lo mercifica. È il nuovo spirito del capitalismo di Boltanski e Chiapello: incorporare la propria critica trasformandola in nuovo mercato.

Se il boicottaggio è diventato principalmente rituale identitario, non è inutile: i rituali creano solidarietà, tengono viva la memoria, educano. Ma confondere rituale e strategia, simbolo ed efficacia, è ciò che Rosa Luxemburg avrebbe chiamato feticismo tattico.

Forse è tempo di distinguere:

Boicottaggio come pratica spirituale: legittimo, necessario per la coerenza personale.

Boicottaggio come strategia politica: debole, se isolato nel capitalismo reticolare.

Sabotaggio sistemico: azioni mirate sui nodi critici identificati da Battiston e Glattfelder.

La sfida non è abbandonare i rituali di purificazione – che hanno una funzione antropologica reale – ma non confonderli con la trasformazione strutturale. Come suggeriva Walter Benjamin, lucidare le catene non le rende più sopportabili: bisogna spezzarle. E per spezzarle serve più del rifiuto individuale di comprare hummus al supermercato.

Ma c'è un contraltare necessario da considerare. Riportare il conflitto sul terreno del consumo significa accettare, implicitamente, che la politica si svolga nel mercato, che la scelta morale coincida con la scelta d'acquisto. In questo modo, anche il male diventa riconducibile all'arbitrio individuale, e non più al sistema che lo produce e lo distribuisce. Finché restiamo dentro questa cornice, discutiamo le decisioni dei singoli – non la struttura che le incornicia.

Ma la mercatocrazia non è una democrazia: i diritti di voto non sono distribuiti equamente, ma in proporzione alla capacità di spesa, alla disponibilità di capitale, alla possibilità di investimento. L'“etica del consumo” diventa così una forma di suffragio ponderato che non tutti possono permettersi, dove ogni scelta pesa quanto il portafoglio di chi la compie. È la parodia economica della democrazia politica: una cittadinanza a valore variabile, in cui il capitale è l'unico elettore che conta davvero.

## Capitolo 7: Oltre il Novecento – ripensare la protesta nell’era del capitalismo informazionale

Viviamo uno sfasamento temporale radicale. Le forme di resistenza che abbiamo ereditato dal Novecento – sciopero, picchetto, boicottaggio, occupazione – appartengono a un mondo in cui il potere aveva un indirizzo, la produzione un luogo, il capitale una geografia. Oggi, mentre i nostri corpi protestano ancora nelle piazze fisiche, il capitale si è già dislocato nel cloud, si è dematerializzato in algoritmi, è diventato rete che esiste simultaneamente ovunque e da nessuna parte.

La campagna di Palestine Action ha chiuso e fatto cedere siti nel Regno Unito, prova che l’azione diretta può produrre effetti materiali. Eppure quegli impianti rappresentavano una porzione minima del fatturato globale di Elbit; la società ha continuato a ottenere contratti miliardari e il titolo è cresciuto sensibilmente. Lo scarto tra impatto locale e performance globale rivela il limite strutturale della grammatica novecentesca: si può colpire un nodo territoriale senza intaccare il flusso reticolare.

Non è un fallimento degli attivisti. È obsolescenza del paradigma. È come navigare con mappe del 1970 un territorio mutato nella sua stessa ontologia. Il capitalismo informazionale non ha semplicemente accelerato i processi industriali: li ha trasmutati in qualcos’altro. Servono forme di resistenza altrettanto inedite.

Negli ultimi anni osserviamo un attivismo che opera simultaneamente nel fisico e nel digitale: occupazioni di tetti e di server, corpi e codice come armi complementari. Dopo la proscrizione di gruppi considerati eversivi, molte reti hanno spostato comunicazioni su canali cifrati, hanno raccolto fondi in criptovalute, si sono organizzate in cellule autonome transnazionali. È la logica della netwar applicata all’anticapitalismo: decentramento, ridondanza, sincronizzazione leggera.

Nel gennaio 2021 un gruppo di trader amatoriali coordinati su r/wallstreetbets ha inflitto perdite enormi a fondi che shortavano GameStop. Non fu una protesta tradizionale: fu guerriglia semiotica applicata – meme, emoji, ironia – per coordinare un’azione economica di massa. Il sistema reagì rapidamente: restrizioni al trading, ricomposizione degli equilibri, nuovi presidi regolatori. La lezione non è «possiamo battere Wall Street», ma che l’efficacia nel capitalismo informazionale può non assomigliare affatto alla protesta classica – e che il sistema apprende in fretta.

Se il capitale è diventato informazione, l’informazione può diventare arma. Emergono tattiche nel dominio finanziario-informazionale:

- **Flash activism algoritmico:** sfruttare vulnerabilità dei sistemi ad alta frequenza per micro-interruzioni dimostrative.
- **Inquinamento dei dati:** avvelenare dataset che alimentano modelli previsivi, generando errori sistematici.
- **Tracciamento su blockchain:** rendere visibili flussi tra industria bellica, fondi pensione, supply chain; strumenti utili, ma da maneggiare con prudenza metodologica.

Ma il paradosso è più profondo: queste tattiche sono figlie dello stesso apparato che vorrebbero incrinare. Condividono infrastrutture, ontologie, grammatiche. Ingaggiare battaglia con quei mezzi significa accettare il loro gioco: muoversi entro la cornice di senso predisposta dal capitale, alimentarne metriche, flussi, incentivi. È resistenza che produce valore di mercato, dissenso che ottimizza il pricing del rischio, deviazione che viene addestrata nei modelli. Non si esce dal frame: lo si abita con maggiore perizia.

Questo vale anche quando **sembra** di batterli sul loro terreno – la speculazione coordinata alla GameStop o l'intera protesta affidata ai social per coordinamento, contenuti, informazione, formazione. La mossa GameStop non scardina la finanza: ne replica le logiche (volatilità come risorsa, leva emotiva come leva finanziaria), alimenta liquidità e commissioni, offre alpha agli arbitraggisti che impacchettano la nostra turbolenza. Le piattaforme incassano l'order flow, le infrastrutture di clearing governano i rubinetti; e se serve, il gioco viene messo in pausa. Affidare la protesta a infrastrutture proprietarie – feed, ranking, ad tech, policy di moderazione – significa accettare una cornice semantica e temporale eteronoma: l'engagement decide l'agenda, l'algoritmo ottimizza l'indignazione, la «comunità» diventa audience, il dissenso diventa content, la formazione diventa creator economy. Ogni gesto produce exhaust data che rientra nel ciclo di valorizzazione; ogni parola è indicizzata, misurata, monetizzata. Si può vincere una schermaglia; si perde l'ontologia.

Le TAZ – zone autonome temporanee – hanno oggi versioni digitali: economie parallele in crypto, mutual aid su blockchain, DAO che coordinano risorse e decisioni. Non promettono un «fuori» dal capitalismo – impossibile in un sistema totalizzante – ma pieghe temporanee di autonomia in cui sperimentare altre logiche. Anche qui, però, la cornice risucchia: infrastrutture, protocolli, exchange, stablecoin sono parte della stessa ecologia finanziaria che pretendiamo di aggirare. Ogni isola di autonomia è connessa da cavi che portano al continente.

L'hacktivismo è passato dal defacement rituale a interventi sui sistemi di produzione: ransomware a fornitori, data leaks, tentativi su sistemi di controllo industriale. Queste azioni hanno rallentato programmi e svelato contratti e flussi opachi. Ma anche qui il sistema apprende: si assicura, segmenta, ridonda. Il rischio viene prezzato, assicurato, cartolarizzato. Il sabotaggio entra a bilancio.

La battaglia è anche memetica. Non basta cambiare policy: occorre cambiare l'immaginario. Rendere «cringe» investire in armi, «cool» disinvestire. Meme, video brevi, estetiche ibride: i social sono un fronte decisivo del conflitto simbolico. Ma la logica resta quella della piattaforma: l'algoritmo favorisce ciò che polarizza, l'attenzione si monetizza, la contro-narrazione viene brandizzata. Ogni perturbazione genera nuove linee di prodotto: sticker pack, capsule collection, cause-marketing. La cornice incassa i dividendi ideologici dell'attrito.

Il futuro non è in una tattica unica, ma in un'**ecologia della resistenza**: un ecosistema di pratiche che operano su scale e velocità diverse, capaci di mutare quando il sistema sviluppa contromisure.

- **Azioni carbonare tradizionali**: visibilità e pressione morale sul territorio.
- **Guerriglia finanziaria**: interventi mirati sui nodi monetari e di governance.
- **Sabotaggio digitale**: interruzione di flussi informativi e logistici.
- **Costruzione di alternative**: infrastrutture autonome, cooperative, reti mutualistiche capaci di produrre valore d'uso.
- **Guerra memetica**: riprogrammazione dell'immaginario, non come marketing del bene ma come alfabetizzazione critica.

E tuttavia, anche questa ecologia rischia la riassimilazione se rimane interamente dentro le logiche del sistema che intende sottrarre. La domanda non è soltanto «quali strumenti usiamo?», ma «**quale** soggettività producono gli strumenti che usiamo?». Se ogni strumento è un dispositivo di soggettivazione, resistere significa anche inventare soggettività non pienamente leggibili dai dispositivi: tempi improduttivi, gesti non tracciabili, legami non contrattualizzati, opacità deliberate.

Non c'è uscita definitiva dalla cornice. Ma c'è la possibilità di **disallineare** la cornice dall'interno: creare attrito, spostare soglie, produrre scarti. Non un'eroica vittoria, forse – più verosimilmente una manutenzione ostinata di fessure: abbastanza larghe da far passare aria, abbastanza resistenti da non

richiudersi subito. È poco? È ciò che abbiamo per arrivare al capitolo successivo: provare a delineare un'etica dell'impossibile capace di abitare la sconfitta senza cedere.

## Capitolo 8: Frammenti di un'etica dell'impossibile

Siamo giunti alla fine di questo percorso attraverso le aporie della resistenza contemporanea, e ci troviamo di fronte a una constatazione che avrebbe fatto tremare i rivoluzionari del Novecento: non abbiamo una strategia vincente. Non abbiamo nemmeno una teoria coerente della sconfitta. Ciò che abbiamo è qualcosa di più fragile e forse più prezioso: la consapevolezza lucida della nostra condizione e il rifiuto, nonostante tutto, di normalizzarla.

Palestine Action chiude fabbriche che rappresentano lo 0,3% dei ricavi di Elbit mentre il suo valore azionario raddoppia. I nostri hashtag di protesta su TikTok generano dividendi per Oracle e i Murdoch. Le nostre pensioni finanziano le bombe che denunciavamo. Non è ironia della storia: è la struttura stessa del capitalismo informazionale che abbiamo analizzato, dove ogni gesto di opposizione viene digerito, metabolizzato e trasformato in denaro e potere.

Eppure – e questo «eppure» contiene tutta la dignità residua della condizione umana – continuiamo. Non per illusione rivoluzionaria, non per fede nel progresso, ma per qualcosa di più elementare e irriducibile: l'impossibilità esistenziale di accettare l'inaccettabile. È quella che potremmo chiamare, parafrasando Derrida, una *resistenza senza resistenza* – non più l'opposizione frontale che il sistema ha imparato a sussumere, ma un'insistenza ostinata nel mantenere aperta la ferita della contraddizione.

Nel capitalismo delle reti di Battiston, l'agency – la capacità di agire come soggetti autonomi – si dissolve in una miriade di micro-decisioni algoritmiche, flussi finanziari automatizzati, catene di comando che si perdono in loop autoreferenziali. Il pensionato britannico che detiene azioni Elbit nel suo fondo non ha scelto di finanziare l'oppressione; l'oppressione si finanzia attraverso di lui, suo malgrado, mentre dorme.

Questa dissoluzione dell'agency pone una domanda radicale: come resistere quando non esiste più un soggetto capace di resistenza nel senso classico del termine? La risposta del sistema è chiara: non si resiste, si partecipa. Si partecipa protestando (generando contenuti), si partecipa boicottando (creando volatilità di mercato), si partecipa persino restando inerti (i depositi bancari vengono investiti automaticamente).

Ma forse è proprio in questa impossibilità che si apre uno spiraglio. Se non possiamo più essere soggetti rivoluzionari nel senso novecentesco, possiamo almeno essere quello che Giorgio Agamben chiamerebbe *singularità qualunque* – esistenze che persistono nella loro irriducibilità al dispositivo, che mantengono un resto di inassimilabile anche quando sono completamente catturate.

Gilles Deleuze, nel suo «Poscritto sulle società di controllo», suggeriva che la resistenza nelle società di controllo non può più prendere la forma della barricata ma deve assumere quella del virus, del sabotaggio, della diserzione. Ma anche queste forme sono state sussunte: i virus informatici sono diventati cyberwarfare di stato, il sabotaggio è prezzato nei modelli di rischio, la diserzione alimenta l'economia delle piattaforme alternative che replicano le stesse logiche.

Cosa resta allora? Forse solo quello che potremmo chiamare *l'etica del granello di sabbia* – non la pretesa di fermare la macchina, ma l'ostinazione di introdurre piccoli elementi di attrito, microscopiche interruzioni che, pur non arrestando il meccanismo, ne rivelano la non-naturalità, la costruzione storica, la modificabilità potenziale.

Il dipendente che rallenta deliberatamente l'elaborazione di un contratto militare. L'algoritmo di trading che viene «avvelenato» con dati inconsistenti. La riunione di consiglio che si impantana su questioni procedurali quando si discutono investimenti in aziende belliche. Il server che «casualmente»

va offline durante una transazione critica. Sono gesti minimi, quasi invisibili, che non cambiano il corso della storia ma mantengono viva la possibilità che la storia abbia un corso diverso.

## La comunità dei vinti

Come sappiamo: la storia è sempre stata scritta dai vincitori.

Ma cosa succede quando i vinti smettono di aspirare a diventare vincitori e iniziano invece a tessere legami orizzontali tra loro. Cosa potrebbe succedere se cominciassimo a costruire una comunità che si unisce nella consapevolezza della sconfitta e dell'impossibilità di batterli al loro gioco?

Pensiamo agli accadimenti più recenti. I lavoratori britannici licenziati quando Elbit chiude le fabbriche. I giovani palestinesi sotto i droni Hermes. Gli attivisti di Palestine Action che affrontano anni di carcere. I pensionati che scoprono di finanziare involontariamente la guerra. I cittadini israeliani contrari allo sterminio ridotti a simulacro di una democrazia di facciata. Tutti costoro, apparentemente scollegati, non sarebbero uniti dalla prospettiva di una vittoria possibile per loro o per il loro gruppo, ma dalla comune esperienza della sussunzione, dalla consapevolezza condivisa di essere ingranaggi in un meccanismo che li trascende e li espropria, rendendoli non più agenti ma agiti.

Questa comunità dei vinti non avrebbe né manifesti né programmi. Non prometterebbe rivoluzioni né palingenesi. Non potrebbe offrire un riscatto immediato, una rivincita o giustizia per i torti subiti. Tuttavia potrebbe fare qualcosa di più importante, offrire a tutti, se un giorno lo vorranno anche a coloro che oggi si sentono vincitori, la possibilità di piangere insieme le perdite, di riconoscere reciprocamente la nostra vulnerabilità, la nostra umanità, di tessere legami di cura, rubare spazio al mercato, sospendere il calcolo, in un mondo che ha mercificato anche la cura.

Ernst Bloch parlava del «principio speranza» come di una tensione utopica costitutiva dell'essere umano. Ma cosa succede quando la speranza stessa è stata sussunta, quando l'ottimismo è diventato mandatory corporate culture, quando il «pensiero positivo» è un'industria da miliardi?

Forse, piuttosto che la fede in un'insurrezione immediata e vittoriosa, potremmo in questo modo imparare a coltivare insieme la semplice, ostinata consapevolezza che quanto stiamo vivendo non è una legge di natura, che non si tratta di un male necessario, che le cose potrebbero essere altrimenti. Che le alternative sono esistite e che ancora potrebbero esistere, che possono essere immaginate, costruite, mostrate. Forse non lo saranno, ma potrebbero. Ed è proprio in questo condizionale che si gioca l'umanità.

È un po' come quei semi che gli archeologi trovano nelle tombe egizie – dormienti per millenni, apparentemente morti, eppure ancora capaci, se posti nelle condizioni giuste, di germogliare. Non sappiamo se quelle condizioni si verificheranno mai. Dobbiamo essere pronti all'evenienza che non si verifichino mai. Ma prenderci cura di quei semi, preservali, mantenerli integri nella loro potenzialità, è già una forma di resistenza. O meglio: di insistenza.

Questa forma di insistenza, di persistenza diviene ancora più cruciale se guardiamo alla grande fragilità di un sistema come quello descritto da Battiston così concentrato ed interconnesso.

Infatti, la possibilità che il sistema collassi non per la nostra resistenza ma per le sue stesse contraddizioni interne, assume una forma ogni giorno più concreta. Il cambiamento climatico che rende impossibile la riproduzione del capitale. Le crisi finanziarie sempre più ravvicinate e sistemiche. La crescente impossibilità di estrarre valore da una popolazione sempre più impoverita. L'automazione che elimina i consumatori insieme ai lavoratori.

Le 147 corporazioni di Battiston potrebbero continuare ancora a lungo a dominare il mondo e i loro azionisti ad accumulare bit sui propri conti correnti e virtualmente ricchezze inimmaginabili, ma questi enormi patrimoni sarebbero destinati a restare virtuali, non più spendibili in un mondo sempre più instabile e inospitale, sempre più vicino a soglie di non ritorno ecologiche e sociali. Il punto è questo, le società come Elbit può crescere a doppia e tripla cifra, lo 0,01% della popolazione mondiale potrà continuare ad accumulare miliardi dollari, ma in un pianeta al collasso, dove Gaza è ovunque, dove l'iniquità diffusa e la guerra permanente erodono le basi stesse della civilizzazione, anche la vittoria del capitale potrebbe rivelarsi nulla più che una vittoria di Pirro, un regnare sulle macerie.

Questo tuttavia non è affatto consolatorio e non deve infondere speranza, non solo perché come detto, ognuno di noi è «embedded» al sistema ma perché il suo collasso non significherà automaticamente che dalle macerie vedremo emergere necessariamente qualcosa di meglio. Potrebbe invece significare – e probabilmente significherà – barbarie, caos, sofferenza moltiplicata. Ma è proprio per questo che la questione della resistenza/insistenza diventa cruciale: non per impedire il collasso (probabilmente impossibile) ma per preservare, attraverso di esso, frammenti di umanità, pratiche di solidarietà, memorie di altro, che possano speriamo essere d'aiuto a chi verrà dopo noi.

Ma c'è una dimensione ancora più profonda della nostra paralisi che dobbiamo affrontare: l'impossibilità strutturale di quella che Max Weber chiamava «asceti intramondana» – quella tensione trasformativa che orientava l'azione verso valori ultimi. Nel capitalismo protestante che Weber analizzava, esisteva ancora una dialettica tra immanenza e trascendenza, tra il mondo com'è e il mondo come dovrebbe essere. Il capitalista puritano accumulava ma per la gloria di Dio, sfruttava ma dentro un orizzonte escatologico che dava senso alla storia.

Oggi questa tensione è collassata in quella che potremmo definire un'immanenza assoluta. Non c'è più un «fuori» verso cui tendere, un «oltre» che dia direzione all'agire. Il capitalismo finanziario ha colonizzato non solo il reale ma il possibile stesso: ogni alternativa immaginabile è già stata preventivamente catturata, prezzata, trasformata in asset class. Vuoi uscire dal sistema? Ecco il mercato miliardario del «sustainable living». Cerchi comunità alternative? Benvenuto nel co-housing di lusso. Aspiri alla semplicità? Il minimalismo è diventato lifestyle brand.

Questa saturazione del possibile genera quello che i mistici chiamavano «notte oscura dell'anima», ma secolarizzata e permanente. Siamo esseri costitutivamente orientati verso la trascendenza – quello che Levinas chiamava «il desiderio metafisico» – intrappolati in un mondo di pura immanenza. Come assettati in mezzo all'oceano, circondati da acqua che non possiamo bere.

Di fronte a questa colonizzazione totale, emerge inevitabilmente la tentazione dell'eremo – il sogno di sottrarsi completamente, di trovare uno spazio non contaminato dal capitale. Ma anche questa via di fuga si rivela aporica. L'eremita contemporaneo scopre che non esistono più terre incognite: ogni angolo del pianeta è mappato su Google Earth, valutato su Airbnb, inserito in qualche supply chain. L'eremo è diventato merce: dal retreat yoga in Himalaya al digital detox nel deserto, la fuga stessa è stata sussunta e mercificata.

Ma la colonizzazione più profonda è quella del nostro spazio interiore: il capitale non ha occupato solo lo spazio fisico ma quello psichico, condannandoci alla misurazione e all'ostensione continua, provandoci del privato. I nostri desideri, le nostre paure, persino il nostro disgusto per il sistema sono essi stessi prodotti del sistema.

Anche volendo separarsi completamente – e alcuni ci provano – si porta con sé l'impronta indelebile del sistema: gli attrezzi prodotti industrialmente, le conoscenze che ci mantengono in vita, il linguaggio stesso con cui pensiamo la fuga. E nel momento in cui l'esperienza eremitica viene narrata,

documentata, condivisa – come resistere in un mondo dove l'esistenza non documentata sembra non-esistenza? – diventa contenuto, brand, prodotto culturale.

Eppure, questo bisogno di sottrazione resta autentico, la volontà di recuperare una dimensione realmente privata, sfuggire alla mappatura che precede prima ancora di seguire ogni nostra azione. Viviamo nella nostalgia di ciò che sentiamo di aver perso senza averlo mai davvero posseduto, nella perenne ricerca di un luogo altro vissuta nell'atroce consapevolezza che non esiste nessun altro da qui, che non c'è un altrove non colonizzato dal capitale.

Forse, allora, dovremmo provare a ripensare radicalmente cosa significhi resistere quando ogni resistenza è sussunta, quando ogni fuga riconduce al punto di partenza. Simone Weil parlava di «decreazione» – non la distruzione ma il sottrarsi volontario al gioco, ritirarsi per lasciar spazio alla creazione, il rifiuto di occupare tutto lo spazio che potremmo occupare, di cominciare a esser parte del gioco in misura decrescente, a ritirarsi gradualmente per quanto ci è permesso. Non si tratta di cercare una purezza impossibile – non c'è innocenza recuperabile in un sistema che ci attraversa e ci costituisce – ma di mantenere quello che i mistici chiamavano «distacco»: una riserva interiore, uno spazio non completamente colonizzato dell'anima, una distanza critica anche nell'impossibilità della distanza fisica.

Forse la decreazione, in questo contesto, non è una fuga ma una forma di *sospensione*: il gesto minimo di non coincidere completamente con ciò che il mondo ci chiede di essere. Un modo di sottrarsi non per costruire un altrove, ma per aprire una fessura nell'immanenza assoluta. Significa imparare a non occupare tutto lo spazio, a non dire sempre sì, a lasciare che qualcosa resti inespresso, non produttivo, non capitalizzabile. È una forma di attenzione negativa, una rinuncia attiva all'espansione dell'io e dei suoi desideri programmati.

In un'epoca in cui tutto è misurabile, visibile, monetizzabile, forse l'unico atto autentico è **non occupare interamente la scena**, non saturare il mondo della nostra presenza.

Decrearsi, oggi, potrebbe voler dire **diventare opachi ai dispositivi che ci vogliono trasparenti**, sottrarsi all'imperativo della prestazione e dell'esposizione, abitare la soglia tra essere e non-essere.

Non per sparire, ma per restituire spazio all'assenza, per dare respiro al mondo. La *decreazione* diventa così un atto politico e spirituale insieme: un gesto di non-partecipazione attiva, un'arte del disinvestimento emotivo nella macchina che domina, una sospensione dell'agire che non mira a distruggere il mondo ma a restituirgli spazio, a riaprire una distanza minima dentro l'immanenza assoluta.

Forse è in questa sottrazione, in questa lenta rinuncia all'occupazione totale di sé e del mondo, che possiamo recuperare un senso di umanità più autentico e riconquistare ciò che forse non ci è mai appartenuto – e intravedere, in questo spazio finalmente liberato, la possibilità di un respiro comune.

È quello che Ivan Illich chiamava «austerità conviviale» – non l'ascetismo come privazione ma come scelta consapevole di non saturare ogni possibilità, di mantenere zone di gratuità, di coltivare relazioni non mediate dal valore di scambio. Ma sappiamo che anche questa è una soluzione parziale e privilegiata: per la madre single che lavora tre turni, per il rider che pedala dodici ore, per il migrante nei campi, il distacco interiore è un lusso impensabile.

Arriviamo così al paradosso finale: siamo tutti complici, volenti o nolenti, ma forse possiamo almeno essere consapevoli di esserlo, complici che testimoniano la propria complicità come scandalo. L'ereмо diventa non un luogo ma una tensione permanente – il rifiuto di normalizzare la colonizzazione totale pur sapendo di non poterle sfuggire.

Spesso tendiamo a concentrare le nostre analisi sulla parte peggiore della nostra umanità trascurando il fatto che continuiamo a non arrenderci neppure davanti alla certezza della sconfitta. Ognuno

di noi sa di non poter vincere. Sa che ogni sua azione alimenta il sistema che combatte e detesta nel quale è stato gettato. Sa che le sue proteste sono sussunte, i suoi boicottaggi monetizzati, le sue rivolte spettacolarizzate. Eppure continua – non per eroismo, non per fede, ma per una sorta di ostinazione ontologica, un rifiuto pre-razionale di coincidere completamente con la propria sussunzione, di essere complice della propria alienazione.

È poco? È tutto? È abbastanza? Se vi state chiedendo questo, probabilmente state commettendo lo stesso errore che ho fatto io molto per tanto tempo. Porsi questo genere di domanda, infatti, non dico sia sbagliato, ma di certo non è di alcuna utilità. Non si tratta di chiedersi se ciò che è possibile è «abbastanza» o troppo poco, perché il possibile è l'unico obiettivo a cui siamo tenuti (*ad impossibilia nemo tenetur*)...ma ancora poco o abbastanza per cosa, per quale fine: per la rivoluzione, per la redenzione, per la vittoria. Qui non si tratta di provare a vincere una battaglia che non dovremmo combattere, si tratta piuttosto di mantenere aperta la possibilità stessa del «non così», del «altrimenti», dell'altro. Anche quando l'altro sembra impossibile. Soprattutto quando questo accade.

Come scriveva Samuel Beckett: «Non posso continuare. Devo continuare. Continuerò». Non è ottimismo. Non è neppure pessimismo. È qualcosa di più elementare: la semplice, a volte inspiegabile, ma di certo giustificabile insistenza dell'umano di fronte al disumano. E forse, alla fine, è tutto ciò che ci serve per non perdere noi stessi mentre perdiamo tutto il resto.

## Manifesto in divenire per la decreazione felice

La *decreazione* non è rinuncia, ma riformulazione dell'essere.

Quando l'io si ritira, non svanisce: si decentra, lasciando emergere il *noi*.

Il vuoto che apre non è assenza, ma luogo di relazione, spazio per la creazione.

È un gesto politico e poetico: svuotare il centro per restituirlo alla pluralità.

Ogni io che si sottrae alla logica della performance

libera un frammento di mondo dal suo incantesimo produttivo.

Non crea mancanza, ma possibilità.

È un vuoto fecondo, una pausa che consente alla vita di riallinearsi con sé stessa.

Nel capitalismo reticolare, dove tutto è connessione e nulla è comunione,

la decreazione è la forma più alta di disobbedienza.

Il sistema può metabolizzare il rumore, il dissenso, persino la protesta;

non può metabolizzare il silenzio, l'invisibilità, la presenza non performativa.

È una resistenza *olonomica*: l'io non scompare,

ma riconosce di essere cellula di un tutto cooperante.

La decreazione è felice quando diventa contagiosa:

quando il vuoto che crea non isola, ma accoglie;

quando il ritiro apre spazi di incontro, di mutualità, di lentezza condivisa.

È la felicità di chi non deve più coincidere con la propria immagine.

È la gioia quieta del limite riconosciuto come soglia,

non come prigioniero.

Ritirarsi non è fuggire, ma lasciare spazio;

non è spegnere la voce, ma restituirla all'ascolto.

È l'inizio di una politica che non conquista, ma custodisce, che ha cura;

che non pretende visibilità, ma genera presenza.

La *decreazione felice* è il punto di rottura della stasi:

il momento in cui il nuovo trova finalmente spazio per nascere

senza attendere che il vecchio muoia;

il momento in cui il mondo, finalmente, può ricominciare a respirare —

e noi con lui.

## **Note conclusive**

*I dati economici e le fonti citate sono aggiornati al 10 ottobre 2025 e derivano da report pubblici, stampa internazionale e database finanziari (ETFdb, Companies House, Nasdaq, Guardian). Le interpretazioni teoriche restano responsabilità degli autori.*

# Bibliografia

## Opere citate

Adorno, Theodor W. *Dialettica negativa*. Torino: Einaudi, 1966.

Agamben, Giorgio. *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*. Vicenza: Neri Pozza, 2007.

Agamben, Giorgio. *La comunità che viene*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.

Althusser, Louis. *Ideologia e apparati ideologici di Stato*. In *Lenin e la filosofia*. Milano: Jaca Book, 1972.

Anderson, Benedict. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri, 1996.

Arendt, Hannah. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli, 1964.

Banet-Weiser, Sarah. *Empowered: Popular Feminism and Popular Misogyny*. Durham: Duke University Press, 2018.

Bateson, Gregory. *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1976.

Battiston, Stefano, James B. Glattfelder, e Stefania Vitali. «The Network of Global Corporate Control.» *PLOS ONE* 6, no. 10 (2011): e25995.

Baudrillard, Jean. *Il sistema degli oggetti*. Milano: Bompiani, 1968.

Baudrillard, Jean. *Per una critica dell'economia politica del segno*. Milano: Mazzotta, 1974.

Baudrillard, Jean. *Simulacri e simulazione*. Bologna: Cappelli, 1985.

Bauman, Zygmunt. *Modernità e Olocausto*. Bologna: Il Mulino, 1992.

Bauman, Zygmunt. *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2002.

Beckett, Samuel. *L'innominabile*. Torino: Einaudi, 1953.

Benjamin, Walter. «Il capitalismo come religione.» In *Scritti politici*. Roma: Editori Internazionali Riuniti, 2011.

Benjamin, Walter. «Il compito del traduttore.» In *Angelus Novus*. Torino: Einaudi, 1962.

Bloch, Ernst. *Il principio speranza*. Milano: Garzanti, 1994.

Boltanski, Luc, e Ève Chiapello. *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis, 2014.

Bourdieu, Pierre. *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino, 1983.

Butler, Judith. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Laterza, 2013.

Castells, Manuel. *La nascita della società in rete*. Milano: EGEA, 2002.

Comité Invisible. *L'insurrection qui vient*. Paris: La Fabrique, 2007.

de Certeau, Michel. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro, 2001.

Deleuze, Gilles. «Poscritto sulle società di controllo.» In *Pourparler*. Macerata: Quodlibet, 2000.

- Deleuze, Gilles, e Félix Guattari. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Castelvecchi, 2003.
- Derrida, Jacques. *Spettri di Marx*. Milano: Cortina, 1994.
- Douglas, Mary. *Purezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino, 1975.
- Durkheim, Émile. *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Comunità, 1963.
- Eco, Umberto. *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani, 1975.
- Eliade, Mircea. *Il sacro e il profano*. Torino: Bollati Boringhieri, 1967.
- Esposito, Roberto. *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi, 2002.
- Fisher, Mark. *Realismo capitalista*. Roma: Nero, 2018.
- Foucault, Michel. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi, 1976.
- Goffman, Erving. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino, 1969.
- Graeber, David. *Direct Action: An Ethnography*. Oakland: AK Press, 2009.
- Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere*. Torino: Einaudi, 1975.
- Han, Byung-Chul. *La società della stanchezza*. Roma: Nottetempo, 2012.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. *Commonwealth*. Cambridge: Harvard University Press, 2009.
- Heidegger, Martin. *Essere e tempo*. Milano: Longanesi, 1976.
- Hofstadter, Douglas. *Gödel, Escher, Bach: un'eterna ghirlanda brillante*. Milano: Adelphi, 1984.
- Illich, Ivan. *La convivialità*. Milano: Mondadori, 1974.
- Jameson, Fredric. *L'inconscio politico*. Milano: Garzanti, 1990.
- Lazzarato, Maurizio. *La fabbrica dell'uomo indebitato*. Roma: DeriveApprodi, 2012.
- Lazzarato, Maurizio. *Segni e macchine. Il capitalismo e la produzione di soggettività*. Roma: Ombre Corte, 2019.
- Levinas, Emmanuel. *Totalità e infinito*. Milano: Jaca Book, 1980.
- Luxemburg, Rosa. *Riforma sociale o rivoluzione?*. Roma: Editori Riuniti, 1967.
- Marazzi, Christian. *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*. Roma: Carocci, 2016.
- Martin, Randy. *Financialization of Daily Life*. Philadelphia: Temple University Press, 2002.
- Shotwell, Alexis. *Against Purity: Living Ethically in Compromised Times*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2016.
- Srnicek, Nick, e Alex Williams. *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*. Roma: Nero, 2018.
- Stiegler, Bernard. *La società automatica*. Milano: Meltemi, 2019.
- Stiglitz, Joseph. *L'informazione asimmetrica*. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Taleb, Nassim Nicholas. *Antifragile. Prosperare nel disordine*. Milano: Il Saggiatore, 2013.
- Thompson, E.P. *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*. Milano: et al./Edizioni, 2009.
- Turner, Victor. *Il processo rituale*. Brescia: Morcelliana, 1972.

Virilio, Paul. *Velocità e politica*. Milano: Mimesis, 2018.

Virno, Paolo. *Grammatica della moltitudine*. Roma: DeriveApprodi, 2002.

Weber, Max. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: BUR, 1991.

Weil, Simone. *La pesanteur et la grâce*. Paris: Plon, 1947.

Weizman, Eyal. *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*. Milano: Bruno Mondadori, 2009.

Žižek, Slavoj. *Il sublime oggetto dell'ideologia*. Genova: Ponte alle Grazie, 2014.

## Fonti giornalistiche e report

Al Jazeera. «Palestine Action: What has the group done as it faces a ban?» 4 luglio 2025.

Bloomberg. «Aladdin Risk Management Platform.» Report 2025.

Business Sale Report. «Private equity syndicate swoops for West Midlands manufacturer.» 2024.

Companies House. «Elbit Systems UK Limited - Full accounts 2024.» Filed 6 agosto 2025.

Drone Wars UK. «The UK Drone Industry.» Report 2024.

Elbit Systems. «ESG Report 2024.» Corporate publication, 2024.

Elbit Systems. «Q2 2025 Earnings Call Transcript.» 13 agosto 2025.

ETFdb.com. «Aerospace & Defense ETFs.» Database aggiornato al 9-10 ottobre 2025.

Financial Times. «UK Defence Training Modernisation Contract.» Settembre 2025.

Guardian, The. Vari articoli su Palestine Action e Elbit Systems UK. 2024-2025.

INSSE (Romanian National Institute of Statistics). «Monthly average earning.» Novembre 2024.

Morningstar. «Elbit Systems Ltd (ESLT) Ownership.» Database 2025.

Nasdaq. «ESLT - Elbit Systems Ltd Stock Price.» October 2025.

Palestine Action. Comunicati stampa. 2020-2025.

Refinitiv. «Elbit Systems Ltd Financial Data.» October 2025.

ShareAction. «Point of No Returns: UK Pension Funds and Arms Companies.» Report 2024.

TT Electronics. «Acquisition of Ferranti P&C.» Press release 2022.

United Nations. «Statement on UK Terrorism Act Application.» July 2025.

## Note metodologiche

Il presente saggio utilizza una metodologia interdisciplinare che combina:

1. **Analisi economica:** Dati finanziari da fonti pubbliche verificabili (bilanci aziendali, database finanziari, report di mercato).
2. **Teoria critica:** Framework interpretativi dalla filosofia continentale, sociologia critica e studi culturali.
3. **Ricerca empirica:** Documentazione giornalistica, comunicati ufficiali, atti processuali pubblici.

4. **Analisi di rete:** Studio delle interconnessioni sistemiche nel capitalismo finanziario basato su ricerca accademica peer-reviewed.

Le cifre economiche riportate sono state verificate attraverso fonti multiple quando possibile. Le interpretazioni teoriche rappresentano l'analisi degli autori e non pretendono oggettività scientifica ma coerenza argomentativa.

La correlazione tra azioni di protesta e performance finanziaria è presentata come osservazione empirica, non come nesso causale deterministico. Il saggio riconosce la complessità multifattoriale dei mercati finanziari.

L'uso di metafore (liquide, immunologiche, topologiche) serve a rendere intelligibili processi complessi, non a fornire modelli scientifici rigorosi.

## **Ringraziamenti**

*[Spazio per eventuali ringraziamenti degli autori]*

## Colophon

*Della cattura e della sottrazione*

*L'io e la sua decreazione nell'età del capitalismo informazionale e dello spazio dei flussi*

Autori: Carlo Mancosu, Francesco De Savò

Prima edizione: 2025

© 2025 Kitzanos Lab